

...per dire che l'albanese è un idioma indoeuropeo, che non ha lingue gemelle e che risale alla civiltà pelasgica. È una lingua parlata dalle popolazioni che dettero origine all'impero illirico in una vasta area che andava dalle Bocche di Cattaro all'Epiro, dalla Macedonia fino alla Japigia, e che dalla metà del secolo XV, con l'occupazione ottomana dell'Albania, le numerose comunità arbëresh insediate nel Mezzogiorno d'Italia, anche grazie all'amicizia che legava Scanderbeg a Ferrante d'Aragona, re di Napoli, si tramandano di generazione in generazione assieme ad usi, costumi, cultura e tradizioni.

Con questa lingua, del resto, parlarono uomini insigni di questa Italia. Parlava Pasquale Baffi, ministro della cultura della Repubblica partenopea, Agesilao Milano, attentatore del re borbone, definito da Mazzini «eroe tra gli eroi», Scura, Dramis, ministri del direttorio di Garibaldi, ed i numerosi italo-albanesi della spedizione dei mille con i sette generali tra le camicie rosse che si battevano proprio per unificare l'Italia. Ma con la stessa lingua comunicavano Francesco Crispi, pur nel giudizio che si può dare sul personaggio, formatosi in un collegio italo-albanese della Sicilia, gli avi di Antonio Gramsci, provenienti dalla splendida comunità arbëresh di Plataci, in cui anche il sottoscritto ha visto i natali, nonché Costantino Mortati, uno dei padri della Costituzione italiana.

Purtroppo questa lingua, come altre citate nelle proposte di legge in esame, è stata sinora misconosciuta, anche se nelle comunità minoritarie di antico insediamento rimane sempre vivo l'amore per la lingua materna e le tradizioni popolari, che le centinaia di emigrati da questa comunità si portano appresso lungo le strade dell'emigrazione nelle Americhe, in Europa, in Australia, ovunque.

Nel merito, c'è da dire che questo progetto, tendente a dare attuazione all'articolo 6 della Costituzione, ha assunto nel corso degli anni le sembianze di una lunga «telenovela». Infatti, non da poco, ma addirittura dal 1958, data della presentazione in Parlamento della prima

proposta di legge in materia, tra ipocrisie ed equivoche interpretazioni della norma, tra aristocratici fastidi e nazionalistiche avversioni, tra finte volontà di tutela ed intolleranze, tra discussioni di esperti e riedizioni di testi, tra sistematici sabotaggi e decadenze per ripresentare nuovi progetti, tra generosi sforzi di storici e linguisti di vaglia come Arté e come De Mauro o Pizzorusso per quanto riguarda gli aspetti giuridici, ed esasperanti gazzarre di esperti d'accatto, sono trascorsi quarant'anni senza che il dettato costituzionale di difesa delle minoranze interne abbia mai potuto concretizzarsi.

Oggi, con il provvedimento in esame, ci avviciniamo ad un punto di approdo positivo, cosicché, toccando ferro, con la conclusione positiva dell'iter parlamentare di questa legge l'Italia può collocare, almeno a livello emblematico, il problema delle sue minoranze di antico insediamento nell'ambito di un quadro giuridico definito, certamente parziale e limitato, che richiederà in tempi non geologici modifiche ed approfondimenti. Con tale provvedimento si esprime almeno l'intenzione di prendere atto della crisi della cultura monolingua su cui si è costruito ed è vissuto lo Stato italiano in questi decenni per guardare in avanti, al futuro, con una visione più pluralista e democratica. Ciò è necessario come atto di civiltà del nostro paese, ma anche per sentirci un po' più a nostro agio dentro l'Europa che tutti dicono di voler costituire nel rispetto dei popoli.

Ricordo che nel novembre 1997 — come già ricordava il relatore — sulla base di una relazione che presentai ratificammo la Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali fatta a Strasburgo nel febbraio 1995, che ha rappresentato il primo organico strumento multilaterale di carattere convenzionale in questo settore che il Consiglio d'Europa aveva elaborato nell'intento di fornire una base giuridica uniforme alla protezione delle minoranze nazionali.

Il processo di elaborazione della convenzione si era avviato con il vertice di Vienna nell'ottobre 1993, quando i Capi di

Stato e di Governo del Consiglio d'Europa convenirono di trasformare in obblighi giuridici per gli Stati membri gli impegni politici da questi assunti in numerose occasioni ed in particolare con la dichiarazione di Copenaghen in sede CSCE. Dalla convenzione da noi ratificata deriva l'obbligo per gli Stati di dare applicazione ai principi in essa contenuti attraverso norme da adottare a livello nazionale.

Si ricorderà l'osservazione da me fatta in quella sede di ratifica sui limiti nella definizione delle minoranze; un limite che peraltro poteva essere occasione per ricomprendervi, a livello di scelte nazionali, anche fenomeni *in fieri* come quelli conseguenti a migrazioni transnazionali.

Chiaro era invece, per quanto riguarda le minoranze di antico insediamento, avendo la convenzione un carattere essenzialmente programmatico nel suo contenuto normativo, che essa necessitava di una concreta attuazione con disciplina giuridica di dettaglio da parte di ciascuno degli Stati firmatari, tant'è che, per quanto riguarda il nostro paese, assieme all'approvazione del provvedimento di ratifica abbiamo richiamato esplicitamente la necessità, per non vanificare la convenzione e gli obblighi in essa contenuti, di approvare in tempi rapidi il nostro progetto di legge unificato di tutela, che è appunto quello che stiamo facendo ora.

Il provvedimento, peraltro, se non approvato impedisce al nostro paese, stando anche al giudizio della « Commissione di Venezia per la democrazia attraverso il diritto », di ratificare la Carta europea delle lingue regionali e di minoranza, sottoscritta a Strasburgo nell'ormai lontano novembre 1992 e che è ferma proprio per queste ragioni.

Chi oggi si lamenta che questa proposta di legge è arrivata in discussione come una « zepa » per l'unità dello Stato, credo non abbia capito assolutamente nulla; dimostra di non essere stato in grado di intendere e volere nell'esprimere voto favorevole alla ratifica (proprio perché in quella sede abbiamo discusso di ciò) della convenzione quadro che ci imponeva di arrivare a questa discussione e all'appro-

vazione del provvedimento sulle minoranze linguistiche. Credo che solo la grettezza culturale, l'ignoranza storica, la retorica patriottarda fuori moda, che trova alimento in una rigida equazione Stato-nazione-lingua...

ROBERTO MENIA. Ascoltati, comunque!

MARIO BRUNETTI. ...foriera, ai nostri giorni, di un neorazzismo di ritorno come proiezione di dominio sulle minoranze; solo questo può rendere ciechi e non avvedersi di ciò che sta avvenendo in Europa e nel mondo: non accorgersi che la storia dei popoli e degli Stati si sta giocando proprio sul tema della convivenza pacifica tra razze e culture diverse, unica via possibile per disinnescare le mine delle selvagge guerre spesso fratricide.

ROBERTO MENIA. In Unione Sovietica come tutelavano le minoranze?

MARIO BRUNETTI. È dunque arrivato il momento di rompere una continuità con questa ideologia, sconfiggendo anche da noi ogni residua cultura di intolleranza.

Tullio De Mauro ci ha ricordato che è nell'Europa del tardo Medioevo e nel Rinascimento che prende piede il paradigma della doppia corrispondenza biunivoca tra Stato, lingue e nazioni. Contro gli imperi ed i regimi feudali, contro realtà mercantili locali nascono grandi Stati nazionali; per una serie composta di motivi, culturali, religiosi, giuridici — egli dice — essi tentano di assumere come proprio ideale relativo il monolinguisimo, per cui delle lingue esistenti all'interno di ciascuno Stato una sola viene privilegiata e diventa lingua delle leggi, dei nascenti sistemi istituzionali, della nascente editoria e poi dei giornali e spesso — ad eccezione dei paesi cattolici — anche del culto e della vita religiosa.

È la lingua del sovrano e della corte, della capitale e della generalità dei sudditi.

Insomma, nella complessità di concreti intrecci storici, l'ideologia politica monolingue in una certa fase ha potuto agire anche nel senso dell'autonoma affermazione dei diritti dei popoli nella comunità delle nazioni; oggi, però, dinnanzi al violento processo di globalizzazione e alla pretesa di imporre un pensiero unico ed un unico modo di vita, dominato dalla finanza, non solo entra in crisi irreversibile quella cultura, ma la negazione della diversità culturale e l'omologazione ad un unico codice di pensiero diventano elementi di conflitto, riassorbibili solo in una visione multietnica e plurilinguistica della società in cui le identità diverse possono convivere in un quadro di tolleranza e di eguaglianza dei diritti, capaci di sconfiggere, in questa prospettiva, vecchie ideologie indotte da rabbiose voglie fuori tempo di sopraffazione linguistico-culturale.

È davvero malinconico ascoltare affermazioni come quelle rilasciate negli ultimi giorni secondo cui salvaguardare le minoranze interne significherebbe compromettere l'unità dello Stato. È un vecchio *refrain* che sentiamo ormai da decenni. Sarebbe sciocco e si perderebbe del tempo a stare qui a spiegare la storia a chi non vuole capire né gli eventi storici né il presente e che non sa cogliere come le minoranze di antico insediamento siano parte organica ed importante dello Stato italiano.

Antonio Gramsci — consentitemi anche questa citazione — ricordando l'origine italo-albanese del padre, in una splendida lettera dal carcere, in cui affrontava in termini storici il problema delle razze, affermava: «La mia cultura è italiana fondamentalmente e questo è il mio mondo: non mi sono mai accorto di essere dilaniato tra due mondi, sebbene ciò sia stato scritto nel *Giornale d'Italia* nel marzo del 1920». Potrei aggiungere, trovandomi nelle stesse condizioni di «oriundo», che salvaguardare quel di più che identifica le minoranze linguistiche arricchisce qualitativamente la cultura italiana.

È forse utile anche su questo punto ricordare De Mauro: salvaguardare i di-

ritti linguistici dei francofoni e dei francoprovenzali della Valle d'Aosta non significa davvero tutelare lo straniero, come qualche insipiente ha affermato, ma tutelare un pezzo di storia patria. La continuità etnico-culturale è più forte di ogni confine politico tra Provenza, Liguria e Piemonte, antica comunanza di istituzioni politiche, antico e rinnovato ruolo di cultura del francese in Piemonte e in altre parti d'Italia. Salvaguardare i diritti linguistici dei tedescofoni di dialetto alemanno o bavarese, dentro e fuori la provincia di Bolzano, significa onorare una lunga vicenda di pacifica penetrazione germanica dal nord verso il sud latino ed il sud-est e l'est slavo, di presenza civilizzatrice, e sanare le piaghe di due conflitti mondiali (piaghe inferte non solo dalla Germania di Hitler).

Quel po' che rimane della Grecia salentina e calabrese è l'ultima preziosa testimonianza di un'ininterrotta, millenaria presenza ellenica sul suolo che poi si chiamò Italia ma fu anzitutto Megále Hellás, Magna Grecia). Gli albanesi di antico insediamento parlano la lingua che è stata la prima base dell'albanese scritto e letterario d'Albania e sono la testimonianza di un saggio e civile costume di ospitalità etnica del Regno delle due Sicilie.

Girolamo De Rada, stimato nei maggiori circoli letterali dell'ottocento e, assieme a lui, Santori, Serembe, Variboba, Basile, sono esempi di creatività della letteratura italiana ed europea. Si può ricordare forse ancora che nel seno del popolo italo-albanese operò quella «fucina del diavolo» per i Borboni, il prestigioso collegio italo-albanese Corsini, in cui un grande ruolo ebbe appunto la religione greco-ortodossa alimentata dal vescovo Rodotà. Questo collegio fu tanto caro a Francesco De Sanctis e fu culla di artisti e di uomini politici che segnarono la storia dell'Italia intera ed influenzarono l'Europa. Si potrebbe continuare! Disprezzare questa eredità, significherebbe disprezzare un pezzo significativo di storia italiana ed europea ed aggiungo — tra parentesi — che continuare a cianciare

senza riflettere, o senza conoscere la storia d'Italia sull'unità che verrebbe messa in crisi con la tutela delle minoranze, significherebbe svilire ed offendere le esaltanti pagine di eroismo scritte dagli albanesi nel Risorgimento, proprio per costruire quell'unità nazionale! E naturalmente significherebbe anche — ricorda ancora De Mauro, ed io sono d'accordo con lui — disprezzare e calpestare un diritto umano elementare come quello alla parità linguistica, sancito da ben due articoli della nostra Costituzione, oggi così pesantemente messa in discussione: mi riferisco all'articolo 3, comma 2, ed all'articolo 6, di esplicita tutela delle minoranze linguistiche. Significherebbe inoltre continuare a contraddire statuti ed atti formali degli organismi internazionali cui l'Italia aderisce e continuare ad andare assurdamente contro corrente rispetto alla linea di attiva promozione dei diritti delle comunità di lingue meno diffuse adottate ormai dalla generalità dei paesi del mondo. Questo atteggiamento, se permanesse, denoterebbe stoltezza culturale ma soprattutto cecità politica rispetto ai processi in atto in Europa. È palese che dinanzi ai pericoli per l'esistenza delle culture diverse e per la democrazia indotte dal processo di omologazione imposto dalla teorizzazione del pensiero unico, si risveglia nelle minoranze etnico-linguistiche una « seconda coscienza » che fa scattare la molla della resistenza alla minaccia della propria identità culturale e lotta per sconfiggere questo miscuglio livellato di valori e per riaffermare, con la richiesta di legittimazione della propria diversità culturale, una concezione democratica dello Stato e lo spirito pluralista della Costituzione repubblicana.

Ho avuto modo altre volte di dire — ed anche di scrivere più volte quale osservatore attento di questo mondo — che questa seconda coscienza, che spinge le minoranze etnico-linguistiche interne ad identificarsi nella propria storia e nella propria diversità culturale non si pone come incubo o nostalgia, ma come necessità di difesa di una propria peculiarità, che fa da freno al compimento di un

genocidio linguistico operato attraverso la pretesa di omologazione nei valori fagocitanti e pervadenti di una mondializzazione economica che entra sempre più in conflitto con le diversità e la democrazia: il conflitto può nascere qui, se non si coglie questo valore positivo che viene dalle minoranze!

Del resto, se guardiamo bene alla stessa esperienza d'Europa in questo senso, constateremo che essa è segnata dalla caratteristica di rifiuto delle diversità all'appiattimento, che sottolinea una volontà di voler rivivere e praticare i valori della vita e della convivenza senza annullarsi. Non si tratta quindi di un ritorno all'indietro, ma dell'esplosione di nuovi valori, per cui la riaffermazione dell'identità etnico-linguistica si evidenzia come tentativo di recuperare una « naturalità » minacciata da contrapporre in maniera speculare all'« artificialità », ai meccanismi brutalmente distruttivi ed organicamente antidemocratici della teologia finanziarista della mondializzazione che crea — questo sì! — esuberanti ed impone omologazione.

La proposta di legge in esame si innesta in questo quadro distruttivo come segnale di controtendenza, che, per di più, stacca la spina di giustificabili vertenze delle minoranze interne che si sentono, a giusta ragione, nel disprezzo del dettato costituzionale, vilipeso, disprezzate, aggirate, mortificate dalla lunga antistorica, spesso cinica sottovalutazione della loro legittima domanda di riconoscimento dell'esistenza e della difesa del diritto di identità.

Quello che viene dato con questa legge non è un segnale di poco conto, seppure minimo, ma tangibile, e va colto in tutta la sua essenza. È già importante stabilire un quadro giuridico di identificazione ed uscire, tra l'altro, dalle diatribe tra lingue e dialetti di cui forse parleremo nel corso di questa discussione. È importante, appunto, un quadro giuridico di riconoscimento di quelle comunità che, caratterizzate da codici linguistici di storia diversa dalla lingua italiana, possono trovare in questo strumento elementi di valorizza-

zione della loro diversità ed una ragione per divenire soggetti attivi della loro storia pur dentro l'organicità dello Stato italiano.

Colgo proprio in questo punto lo spirito nuovo contenuto nella proposta: il riconoscimento delle minoranze di antico insediamento e i diversi gradi di tutela previsti che superano l'angoscia di guardare al problema nell'ottica di dover eliminare pericoli eventuali per lo Stato monolingüistico e mononazionale nella speranza di una assimilazione delle diversità culturali che, invece, resistono a dispetto del tempo e del vario mutare nei secoli delle situazioni politiche e storiche. Difendere ora, al contrario, con una legge dello Stato stesso le minoranze significa collocare lo Stato nelle condizioni di introdurre dentro di sé elementi di vita plurale, riconoscendo nella diversità storico-culturale e quindi della connotazione linguistica dei territori da esse abitate uno strumento di ridefinizione organica sia della propria strutturazione democratica sia della specificità della valorizzazione politica e territoriale attivando, al suo interno, progetti di intervento e meccanismi di sviluppo finalizzati al lavoro e alla crescita sociale e civile, utilizzando peraltro i cospicui finanziamenti dell'Unione europea ai quali purtroppo l'Italia non può accedere in assenza della normativa specifica.

Sotto questo aspetto l'intervento dello Stato deve intrecciarsi con un impegno serio verso il Mezzogiorno e le zone interne ove sono in prevalenza allocate le minoranze di antico insediamento, e per ciò stesso più sottoposte ai rischi di dispersione e di depauperamento, colpite come sono dai morsi terribili della disgregazione economica e dello spopolamento.

Sta in questo impegno massiccio e combinato la prova concreta di come il Governo può considerare la politica verso le minoranze, cioè un arricchimento dello Stato italiano e della società e non già un atto dovuto a coercizioni o a inspiegabili paure di conflitti e rotture dell'unità nazionale, del cui valore di fondo proprio

alcune minoranze interne, come gli arbëresh, si sono fatti portabandiera versando lacrime e sangue.

Per di più, l'approvazione della proposta di legge sulle minoranze, il cui esame quest'Assemblea affronta oggi — e che io mi auguro possa rapidamente concludere l'iter al Senato perché diventi, al fine, atto giuridico operante dello Stato —, al di là dello starnazzare delle oche replicanti che in quest'aula e fuori da quest'aula vibrano di furore razzistico e di banale ignoranza rispetto ai problemi che stiamo discutendo, contribuisce a dare credibilità all'Italia, facendola uscire dall'antitesi morta di una irrisolta contraddizione tra l'enfaticizzazione dell'entrata in Europa e il non rispetto delle direttive europee in materia di minoranze linguistiche, di vecchio e nuovo insediamento, al punto da non poter ratificare la Carta dei diritti.

Agli europeisti di riporto c'è da ricordare, allora, che questa ipotesi di legge unificata, che mi sembra abbia trovato largo consenso anche nella Commissione e che raccoglie in sé proposte come quella che il sottoscritto ha presentato sin dal primo momento in cui ha messo piede in Parlamento, lungi dal creare difficoltà all'Italia, ci aiuterà, invece, a stare in Europa; a costringere gli altri paesi europei a rispettare il nostro presente e la nostra storia, a farci costruire uno Stato più tollerante e a far guardare ai giovani con qualche fiducia in più al loro avvenire, anche perché aiuta a liberare le classi politiche di maggioranza da una macchia disonorevole costituita dall'ipocrisia di aver sancito nella Costituzione, in via di principio, un diritto di tutela per le minoranze linguistiche senza poi dotarsi sul terreno pratico, come è avvenuto in questi anni, di una legge di attuazione dell'articolo 6, quindi sostanzialmente negando, così, nei fatti il rispetto e l'applicazione di quel diritto.

Ho terminato, signor Presidente. Credo che le minoranze di antico insediamento stiano attendendo con fiducia il voto favorevole di questo Parlamento sul provvedimento di cui stiamo discutendo. Deluderle, ancora una volta, sarebbe un

delitto (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanardi, che ha a disposizione sette minuti. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Il centro cristiano-democratico condivide pienamente una parte della proposta di legge, ma è assolutamente contrario ad un'altra parte della stessa. Condivide pienamente la parte della valorizzazione, dell'esaltazione e della necessità di ravvivare sul territorio lingue, idiomi e dialetti, a proposito dei quali è chiaro che andremmo in suddivisioni molto difficili; condivide, comunque, l'idea che nelle scuole, negli istituti culturali e nel teatro lingue che rischiano di scomparire vengano, viceversa, ravvivate e diventino un qualcosa che mantenga viva la tradizione di quel modo di parlare che ha radici antiche. La logica della legge che non possiamo assolutamente condividere e che non sapremmo come definire, nonostante l'intervento del collega Brunetti, che ha offeso molto ma spiegato poco, è quella per cui si stabilisce — è bene che i cittadini lo sappiamo — in undici regioni italiane (Friuli, Piemonte, Lombardia, Veneto, Abruzzo, Molise, Sardegna, Puglia, Sicilia, Basilicata e Calabria), in venti o trenta province, in centinaia di comuni, in decine di corti d'appello e tribunali che circa 2 milioni e mezzo di italiani abbiano diritto di parlare ad altri italiani tramite interprete. È esattamente questo che prevede la legge, e lo fa in maniera assolutamente immotivata.

Prendiamo il caso della Sardegna, visto che l'altra settimana ero ad Alghero: secondo questa legge, un catalano di Alghero ha diritto, nel consiglio comunale di Alghero, nel consiglio provinciale di Sassari, nel consiglio regionale, nel tribunale e nella corte d'appello a parlare in catalano e ad avere un interprete che, in ognuno di questi consigli o istituzioni giudiziarie o sedi amministrative, riassume per gli italiani ciò che ha detto. Ma

lo stesso diritto lo avrà il sardo che abita ad Alghero, nel senso che a sua volta avrà diritto all'interprete, considerato che vi è una minoranza sarda anche ad Alghero: la lingua catalana verrà tradotta in italiano per un'altra minoranza linguistica, per il sardo, che a sua volta, quando parlerà, vedrà riassunto in italiano il suo intervento per il catalano. Né va dimenticato, e quanto sto per dire vale anche per il Friuli, quanto mi hanno spiegato, cioè che i sardi non sono in grado di capirsi tra loro: il dialetto stretto di Cagliari rispetto a quello di Sassari...

PIETRO FONTANINI. I friulani si capiscono, non preoccuparti!

CARLO GIOVANARDI. So che può sembrare una barzelletta, ma, in realtà, è questo il principio che stabiliamo con questa legge, e si tratta di un principio oneroso, in quanto nessuno degli eletti in questi consigli rinuncerà — perché ne avrà diritto — a far assumere una, due, tre, quattro o cinque persone che gli garantiscano l'intervento riassunto in italiano; quindi verrà utilizzato, se non altro, anche per ragioni di clientelismo. Noi facciamo passare allora il formidabile principio non dell'esaltazione delle lingue, dei dialetti, degli idiomi diversi, ma quello che una comunità nazionale, gli italiani di lingua tedesca, ladina, sarda, friulana o veneta, per parlarsi tra di loro hanno bisogno dell'interprete, altrimenti non sono in grado di comunicare. Mi sembra un principio folle — altro che Bossi! — scardinare non la lingua — può essere l'italiano o l'inglese — ma il principio di una comunità. C'è comunità quando ci si parla e ci si intende senza bisogno di un interprete che, a pagamento, riassume un pensiero. A maggior ragione ci si deve parlare nei consigli comunali, provinciali, regionali, nelle comunità montane, negli uffici giudiziari senza bisogno di un interprete.

Certo, ci sono poi situazioni particolari e specifiche: nella regione Trentino-Alto Adige, giustissimo, vi sono collegi speciali; nella provincia di Bolzano, dove c'è una minoranza — o maggioranza, come volete

— tedesca, il bilinguismo ha una ragione storica profonda. Noi, però, estendiamo a 2 milioni e mezzo di italiani, « a capocchia », questo principio. Qualcuno infatti mi deve spiegare perché il friulano sì ed il veneto no, perché il sardo sì ed il lombardo no: qual è il confine tra la lingua veneta e quelle friulana? Non esiste, è una scelta politica, odiosamente politica aggiungerei. Perché il modenese, ad esempio, che ha un suo idioma, una sterminata produzione poetica in vernacolare, decine di commedie, vocabolari italiano-modenese e modenese-italiano non deve essere tutelato, essendo una ricchezza di quella regione? Così il napoletano.

Vedete allora che questa legge parte su alcuni aspetti positivamente — la valorizzazione delle culture — ma deraglia con il concetto che in mezza Italia ci si debba capire attraverso interpreti.

Diceva il relatore, parlando degli occitani, che hanno dato tanto per l'unità d'Italia anche nella guerra 1915-1918, nonostante facessero fatica a parlare l'italiano. Ebbene, era esattamente il caso del 70 per cento dei combattenti in quel conflitto, napoletani, sardi, pugliesi, emiliani, che parlavano solo il dialetto. Non era solo il caso degli occitani. Purtroppo, l'unità d'Italia è stata fatta da popolazioni che non si capivano tra di loro, parlavano soltanto il dialetto. Poi, per fortuna — io ritengo per fortuna — siamo arrivati ad usare un linguaggio comune che ci permette in questo Parlamento di capirci. Io, però, ho presentato un emendamento perché se nel consiglio regionale del Friuli qualcuno ha diritto di parlare friulano, oppure chi proviene da Piana degli albanesi può parlare appunto albanese nell'assemblea regionale siciliana che ha rango di Parlamento (così come il governo siciliano ha rango di vero e proprio governo sul suo territorio) bisogna allora che anche qui quelle minoranze parlino la loro lingua madre ed abbiano un interprete che traduca per gli italiani che non la capiscono. Altrimenti, caro relatore, il ragionamento è monco. Mi si deve spiegare, infatti, perché ciò possa avvenire nei

consigli comunali, provinciali e regionali, nelle comunità montane, nei tribunali e negli uffici pubblici, ma non in Parlamento.

Vedete allora che le incongruenze di questa parte della normativa sono insuperabili e assolutamente poco meditate: invece di esaltare le lingue e le parlate oggetto del provvedimento avviano un meccanismo disgregante che mette in pericolo quel poco di comunità nazionale che — lo ripeto — è la capacità di un popolo, di gente che ha la stessa origine, di parlarsi direttamente senza bisogno di ricorrere ad interpreti (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jervolino Russo. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Signor Presidente, desidero premettere che naturalmente intervengo non come presidente della Commissione affari costituzionali, ma come parlamentare. Desidero innanzitutto ringraziare il relatore per la maggioranza per il lavoro che ha svolto, il sottosegretario Zoppi, il quale ci ha sempre seguito in modo costruttivo, ma anche il relatore di minoranza, onorevole Menia. Egli, infatti, certamente da un punto di vista diverso da quello dell'onorevole Masselli, ha esposto una interessante relazione che offre argomenti sui quali riflettere. Mi auguro pertanto di lavorare insieme, sia pure con punti di vista diversi, come è avvenuto in Commissione, raggiungendo però sintesi largamente condivise sulla base di un testo che indubbiamente è perfettibile, ma le cui linee di fondo non ritengo assolutamente, almeno dal mio punto di vista, possano essere stravolte.

È stato qui ricordato il lavoro svolto nelle precedenti legislature — non tornerò su questo aspetto — e sono stati fatti riferimenti molto puntuali all'articolo 6 della Costituzione. Vorrei aggiungere altri tre riferimenti costituzionali.

Ritengo che fra i diritti inviolabili della persona umana indubbiamente vi sia anche quello alla propria identità culturale

linguistica. Credo altresì che la Costituzione, nel momento in cui riconosce le autonomie locali, riconosca non soltanto le strutture giuridiche rappresentative, ma anche la vita, la cultura, la storia e — perché no — la lingua delle comunità locali.

Penso che, tutto sommato, l'articolo 3 della Costituzione — un articolo caro a noi donne perché ci ha aiutato a far saltare discriminazioni basate sul sesso — vada però ricordato perché una delle discriminazioni segnalate, rispetto alle quali il secondo comma sottolinea la necessità di un impegno della Repubblica, riguarda le ragioni di lingua.

Non abbiamo lavorato nell'intento in qualche modo di minare, indebolire l'unità del paese, ma anzi siamo stati mossi dalla volontà forte di rafforzarla, probabilmente guardando all'unità da due punti di vista, sui quali dovremo ancora discutere.

Non penso tuttavia che tale unità si possa raggiungere attraverso un'omologazione forzosa delle diversità; quest'operazione è stata compiuta in alcuni tempi storici e in qualche regione. Ricordo, ad esempio, quando immediatamente dopo la prima guerra mondiale venne imposta alle popolazioni del Trentino — non me ne abbia il caro collega, onorevole Mitolo, racconto una storia che è anche storia della famiglia di origine di mia madre — la traduzione del cognome; i miei si salvarono solo perché il loro aveva un dimostrato retroterra storico. Queste operazioni di tipo forzoso portarono a far nascere un sentimento anti-italiano, antiunitario, anche in gente che ne era assolutamente lontana.

Ritengo che l'unità sia un'operazione indubbiamente difficile e complessa, ma sia un'operazione di armonizzazione delle diversità, di rispetto per le storie, le culture e le identità regionali. Del resto, se stiamo cercando di fare questo tipo di operazione a livello europeo, per fortuna con successo, non si capisce perché non possiamo e, dal mio punto di vista, non dobbiamo farla a livello nazionale.

Non c'è nessuna voglia di minare l'unità nazionale anche da un altro punto di vista. Ci sono paesi nei quali l'unità linguistica si accompagna e, direi, quasi si identifica con l'unità nazionale e ci sono paesi nei quali esiste l'unità nazionale, ma non l'unità linguistica; penso alla Svizzera, per esempio. Ritengo sia veramente assurdo pensare oggi a logiche che sopprimano queste realtà.

È stato già ricordato che all'interno del provvedimento — non ho alcuna remora a ricordare che questa proposta è nata dal gruppo di alleanza nazionale — è un articolo 1, il quale afferma con chiarezza che la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano. Prima qualcuno dei colleghi — se non sbaglio, l'onorevole Niccolini — ricordava che dovremmo impegnarci anche per far conoscere l'italiano, affinché questo riconoscimento non avvenga soltanto sulla carta, ma nella cultura viva e reale di tutti i cittadini italiani. Su questo non c'è assolutamente dubbio e nel mio gruppo vi è una forte volontà di lavorare in questo senso, ma ciò non va affatto in controtendenza rispetto ad una logica di doverosa attuazione del dettato dell'articolo 6 della Costituzione.

Ricordava poc'anzi l'onorevole Menia che anche i documenti possono essere redatti nelle lingue protette, però io vorrei anche sottolineare che al quarto comma dell'articolo 9 abbiamo stabilito con chiarezza che producono effetti giuridici soltanto gli atti e le deliberazioni redatti in lingua italiana, principio che viene ribadito anche nell'ultima parte dell'articolo 10. Abbiamo anche accettato il suggerimento — proveniente dal collega Aloï, se non ricordo male — di inserire un comma 2 all'articolo 21, che riguarda la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero. Anche a questo proposito c'è moltissimo da fare: è necessario verificare ciò che effettivamente viene prodotto, in termini di rapporto costi-benefici, dai nostri istituti di cultura italiana all'estero; si debbono inventare strumenti nuovi, potenziare l'attività di RAI-International, e così via. Sono però tutte cose diverse e

che non vanno in controtendenza rispetto a ciò che noi vogliamo affermare con questa legge.

Con grande rispetto verso tutti i colleghi intervenuti, vorrei però dire che alcune volte mi sembra che vi sia nel nostro approccio ai problemi un certo qual provincialismo culturale. Prima Brunetti ed altri colleghi hanno ricordato il lavoro compiuto dal Consiglio d'Europa, dagli organismi comunitari e dal Parlamento europeo, lavoro che è stato poi praticamente recepito in tutti gli Stati membri, rispettivamente, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea. Ora, signor Presidente, colleghi, a me pare francamente molto strano che ciò che negli altri Stati europei non è stato affatto preso come un indebolimento dell'identità e della cultura nazionale debba essere invece interpretato in questo modo nel nostro paese.

Certamente comprendo le difficoltà che possono esistere dal punto di vista pratico e sotto questo aspetto, come ho già detto, le norme sono probabilmente perfettibili, ma parlando di perfettibilità voglio dire con umiltà e fermezza ai colleghi che mi auguro che anche la XIII legislatura non si concluda insabbiando questo progetto di legge, come è già avvenuto nella XII, nell'XI e nella X. Mi auguro anche che il lavoro intorno a questo testo si sostanzi di critiche e proposte costruttive: il profluvio di emendamenti, francamente ostruzionistici, che già sta giungendo ai nostri uffici non credo dimostri la volontà di operare in una logica costruttiva.

Dicevo, comunque, che il progetto di legge è probabilmente perfettibile e forse può anche creare qualche difficoltà applicativa, ma se andiamo a stringere, in realtà, i diritti che il testo riconosce alle minoranze linguistiche sono sostanzialmente tre. In primo luogo, quello di parlare la propria lingua nelle istituzioni democratiche locali. Amici, noi facciamo le riforme istituzionali, parliamo di logica di partecipazione e di diritti di cittadinanza attiva: ebbene, mi pare che fra i diritti di cittadinanza attiva vi sia anche quello di esprimersi nella lingua e con la

cultura che sono proprie. Non è poi un diritto tanto strano! Anche il diritto di usare la propria lingua davanti agli organismi giurisdizionali — se ne parlava poco fa con il sottosegretario per la giustizia, Corleone — si potrà articolare meglio, si potrà perfezionare la relativa norma, ma in fondo che tipo di giustizia vogliamo esercitare nel nostro paese se il cittadino non è in grado di farsi capire chiaramente dal giudice e come può un magistrato giudicare un cittadino che non ha avuto modo di esprimere il suo punto di vista, di difendersi in modo adeguato? A me sembra che questi siano non graziose concessioni del Parlamento italiano ma riconoscimenti di diritti minimali di libertà, che un sistema democratico deve garantire a tutti i cittadini.

Anche nel caso del diritto all'informazione in radio e televisioni locali, amici e colleghi, siamo proprio al minimo: quando l'articolo 21 della Costituzione parla di diritto all'informazione, lo riconosce non rispetto ai cittadini di lingua e cultura italiana ma rispetto a tutti i cittadini italiani; quindi, anche l'uso delle lingue locali per far comprendere ciò che sta avvenendo mi sembra rientrare in qualcosa di costituzionalmente garantito.

L'altro diritto di cui si è parlato molto riguarda la possibilità di approfondire, durante il percorso scolastico, la conoscenza della propria lingua, della propria cultura e della propria storia. Vorrei dire con chiarezza che nel Comitato ristretto ed in Commissione nessuno si è mai sognato di porre questo diritto come alternativo alla conoscenza, allo studio, all'approfondimento della lingua italiana: quindi, assolutamente la possibilità di comunicare fra i cittadini non viene meno. È invece qualcosa che si aggiunge. Inoltre, preciso che se c'è una persona che crede nell'autonomia scolastica sono proprio io, perché in fondo, come ministro della pubblica istruzione, ho proposto, sostenuto ed ottenuto il varo per la prima volta, nel provvedimento di accompagnamento alla finanziaria 1994, dell'articolo sull'autonomia scolastica; tuttavia, ricono-

scere un sistema di autonomia non significa affatto rinunciare a porre dei punti fissi e degli obiettivi, che poi autonomamente le singole istituzioni scolastiche si organizzano per raggiungere. Quindi, non vi è alcun contrasto fra ciò che proponiamo e la logica dell'autonomia.

Due ultime considerazioni voglio aggiungere. Il relatore Maselli è stato capace di instaurare un colloquio molto produttivo con il Comitato per la legislazione. L'altro giorno, per la cortesia del collega Armaroli, ho avuto la possibilità di avere una tabella nella quale si riporta l'accoglienza che le Commissioni di merito hanno dato ai suggerimenti del Comitato per la legislazione. Bene, non credo che faccia onore a nessuno (meno che meno a chi ha studiato e voluto il nuovo regolamento) constatare che, così come Armaroli mi faceva notare, i rilievi del Comitato per la legislazione vengono normalmente disattesi in misura pressoché totale. Ebbene, noi invece abbiamo recepito questi rilievi. Ed allora mi rivolgo con amicizia e con rispetto ai colleghi dell'opposizione: non si può chiedere (positivamente, come loro hanno fatto) l'intervento del Comitato per la legislazione e poi imputare alla Commissione di merito il fatto di avere accolto i rilievi dello stesso. No, noi non avevamo chiesto questo intervento. È stato chiesto, è avvenuto, le osservazioni avanzate sono più che fondate e noi le abbiamo accolte: dovrebbe essere qualcosa che faciliti l'approvazione della legge. Si deve proprio al Comitato per la qualità della legislazione l'inserimento della precisazione — dal mio punto di vista, opportuna — dell'aggettivo « storiche » nell'espressione « tutela delle minoranze linguistiche » nel titolo della legge. Così come si deve al Comitato per la qualità della legislazione il comma 2 dell'articolo 2, quello relativo ai rom e ai sinti. Può piacere o non piacere — personalmente, a me piace — ma le comunità dei rom e dei sinti sono comunità antichissime, che soggiornano da centinaia di anni nel territorio nazionale. Devo dire che ho fatto un'esperienza bellissima nella scorsa legislatura, quando presiedevo una Commis-

sione non importante come la Commissione affari costituzionali, ma una Commissione sulla quale qualcuno sorrideva (personalmente non ho sorriso mai, perché è stata un'esperienza molto bella), cioè la Commissione speciale competente in materia di infanzia, che questo ramo del Parlamento istituì verso la fine della legislatura. Nell'ambito di una indagine sulla condizione dei bambini rom e sinti, ascoltammo i rappresentanti di queste comunità. Era la prima volta che queste comunità ufficialmente venivano chiamate ed ascoltate in Parlamento. Bene, è stato un incontro bellissimo, perché queste comunità esprimono una ricchezza culturale che dal mio punto di vista è interessantissima ed affascinante.

Del resto, credo che non si debba scandalizzare nessuno. Ho chiesto agli uffici di fare una rapida indagine delle leggi regionali sulla condizione dei nomadi: ne esistono ben dieci, delle regioni Basilicata, Liguria, Toscana, Veneto, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Marche e Piemonte. Quindi, mi sembra che la legge dello Stato arrivi per ultima, ma comunque almeno fissa un principio.

Vorrei fare un'ultima considerazione, che riguarda il Governo, ma non il sottosegretario Zoppi, che anche dal punto di vista della puntualità è eccezionale ed esemplare. È stata rilevata dai due relatori e dal Governo stesso la mancanza della relazione tecnica. Amici, vorrei fare il punto su una questione di metodo. Noi, come Commissione affari costituzionali, con la collaborazione della maggioranza e dell'opposizione, abbiamo sempre fatto grandissimi sforzi per rispettare la calendarizzazione d'aula: ebbene, la deve rispettare anche il Governo. Bene o male, la Commissione bilancio aveva da un mese il provvedimento al suo esame e nel momento in cui quella Commissione dice di non potersi pronunciare perché manca la scheda tecnica del Governo, ritengo che anche questo problema debba essere posto in quella audizione — che molto opportunamente è stata chiesta e che avverrà nella Commissione da me presie-

duta — per verificare i rapporti Governo-Parlamento in vista della piena attuazione del regolamento.

La mia conclusione è di auspicare un lavoro di sereno confronto, di costruzione fatta insieme, per poter giungere all'approvazione di una legge che io giudico civile e necessaria in una democrazia che vuole essere sostanziale (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, dei democratici di sinistra-l'Ulivo e misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. *Sâr President, o comenci il mio intervent in furlan par protestâ cuintri chest Stât che da plui di cicuante ains al è sord tai confronts di cheste lenghe.*

PRESIDENTE. Onorevole Fontanini, la prego. Abbiamo capito il significato.

PIETRO MITOLO. Ecco dove si va a parare con questa legge!

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, colleghi, è da più di cinquant'anni che i popoli depositari di lingue e culture diverse dall'italiano attendono interventi che diano attuazione alle norme costituzionali contenute negli articoli 3 e 6. Cinquant'anni di attese e di incomprensioni sono tanti per uno Stato che annovera tra le sue popolazioni una varietà di lingue che pochi altri paesi in Europa hanno, considerando che il diritto di praticare una lingua minoritaria sia nella vita privata che nei rapporti con le istituzioni è un diritto imprescindibile, conforme ai principi contenuti nel Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici delle Nazioni unite ed affermato nell'Atto finale di Helsinki del 1975. Il ritardo della legislazione italiana nel recepire questi principi è particolarmente preoccupante.

Già nel 1992 il Consiglio d'Europa approvava la Carta europea delle lingue minoritarie o regionali, un documento

fondamentale sottoscritto da diciotto Stati che dopo la ratifica della Norvegia, della Finlandia, dell'Ungheria, dell'Olanda, della Croazia e della Svizzera è ufficialmente entrato in vigore il 1° marzo di quest'anno. In precedenza, cari colleghi, ho ascoltato affermazioni che non sono consoni rispetto a questa Carta. Si tratta in sostanza di un documento già entrato in vigore, anche se l'Italia non l'ha ancora sottoscritto.

La Carta riconosce le lingue minoritarie come componenti il patrimonio culturale dell'Europa. «La protezione e la promozione delle lingue minoritarie nei paesi e nelle regioni d'Europa» — dichiara il documento — «rappresentano un contributo importante per costruire un'Europa inserita nei valori della democrazia e del rispetto delle diversità culturali». Ecco un altro passo tratto dalla Carta: «In un'Europa libera e democratica rispetto, comprensione e tolleranza per tutti i gruppi linguistici devono diventare obiettivi primari nelle istituzioni e nell'informazione pubblica».

In questi anni le istituzioni pubbliche sono state disattente a questi principi. Non soltanto il Governo italiano non ha ancora sottoscritto la Carta europea delle lingue minoritarie, ma più volte vi è stato un atteggiamento di ostilità nei confronti dei popoli che a casa loro volevano difendere la loro lingua e la loro cultura. Anche la proposta di legge in esame denota questo atteggiamento di ostilità nei confronti dei parlanti una lingua diversa dall'italiano. Infatti il primo articolo recita: «La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano». Un modo veramente originale, cari colleghi, per dare tutela a chi da anni aspetta norme in suo favore: gli si ricorda che la lingua dominante in questo Stato è l'italiano! Cari colleghi, stiamo deliberando a favore delle minoranze linguistiche o continuiamo con questi proclami a fare violenza ai popoli non italici di questo paese?

Ci sembra poi che l'aver introdotto norme a favore dei rom e dei sinti sia poco rispettoso nei confronti delle culture che da sempre sono insediate in alcune

regioni d'Italia e che hanno dato al patrimonio culturale mondiale pagine di letteratura tra le più significative. A titolo di esempio ricordo, per questo secolo, le poesie in lingua friulana di Pier Paolo Pasolini o di padre Davide Maria Turolfo.

Vorrei inoltre richiamare il parere espresso dal Comitato per la legislazione: come sarà possibile tutelare gli zingari rom e sinti senza aver specificato nell'ambito del testo di legge le norme e i principi in base ai quali sarà adottato un regolamento attuativo? È difficile. Certo si tratta di popolazioni che risiedono da parecchi anni sul nostro territorio italiano, però si spostano, si muovono e difficilmente (proprio per la loro dinamica ed il loro modo di essere) accettano anche le norme che molte regioni hanno loro dedicato.

Tra l'altro, la tutela della lingua degli zingari è contraria alla Carta europea delle lingue minoritarie, la quale all'articolo 1 esclude le lingue degli emigranti da quelle soggette a tutela. Anche in Commissione si era concordato di stralciare le culture degli zingari dal testo di questa legge; poi sono state reintrodotte, non sappiamo per merito di chi.

La lega nord per l'indipendenza della Padania pone come condizione irrinunciabile, al fine dell'espressione del voto favorevole, la soppressione del secondo comma dell'articolo 2, relativo alle comunità rom e sinti.

La nostra convinzione è dettata anche dalla necessità di rendere operativa questa legge, poiché la presenza delle due comunità cui ho fatto riferimento creerebbe non pochi ostacoli applicativi.

Il dibattito — speriamo approfondito e serio — che si svilupperà in quest'aula non potrà prescindere da alcuni luoghi comuni che cercano di invalidare la portata culturale di norme a favore di popoli minoritari.

Chi è contro i popoli e la loro lingua cita molto spesso la torre di Babele. Adesso farò un riferimento che spero il relatore, collega Maselli, che è un gran conoscitore della Bibbia, essendo anche pastore protestante, potrà comprendere.

Al capitolo 11 della Genesi vi è il racconto della costruzione della torre di Babele e della successiva maledizione di Dio che confonde le lingue degli abitanti di quella antica città. Secondo un'esegesi più attenta, il racconto biblico va invece interpretato come il tentativo di Babele di massificare tutto e tutti, di andare contro la volontà di Dio che vuole gli uomini con le loro identità e diversità. Babele rappresenterebbe, dunque, la volontà di un potere unico che vuole una città unica con una lingua unica: in pratica il tentativo di realizzare quel potere centralizzante e massificante che è contro il volere di Dio.

La pluralità delle lingue è proprio la garanzia che Dio vuole a favore dell'umanità composta da tanti popoli e nazioni. Una volontà che si può leggere sempre nella Genesi al capitolo 10, dove si fa l'elenco dei popoli che sopravvivono al diluvio universale e che si moltiplicano con le loro diversità linguistiche ed etniche. Un pluralismo, dunque, sentito e vissuto come una benedizione secondo la volontà positiva del Creatore.

Il testo, quando all'articolo 2 elenca le minoranze oggetto di tutela, compie, peraltro, anche una discriminazione, in particolare nei confronti del friulano, del sardo e del ladino, facendo riferimento alle popolazioni parlanti tali lingue e non alle popolazioni friulane, sarde e ladine. In tale distinzione sembra scorgersi il tentativo di non riconoscere una pienezza di dignità a queste lingue, che sono parlate da popoli che da sempre vivono in Italia. Vorremmo capire perché. Mi rifaccio a questo riguardo ad un appunto del Comitato per la legislazione, il quale ha detto: « Chiarisca la Commissione la portata ed il significato, ai fini della legge in esame, del termine popolazioni e valuti i motivi per cui l'uso di tale termine è stato preferito a quello di comunità ».

Come friulano non posso accettare questa discriminazione e con un emendamento propongo che tutte e dodici le minoranze siano poste sullo stesso piano. La mia lingua madre, il friulano, è una lingua riconosciuta a livello scientifico nella sua precisa individualità all'interno

della grande famiglia delle lingue romanze. La sua tradizione letteraria...

CARLO GIOVANARDI. Tutte sono riconosciute, anche la mia!

PIETRO FONTANINI. Ascolta, Giovanardi, che forse impari qualcosa!

La sua tradizione letteraria inizia alla fine del 1200 e si normalizza definitivamente a partire dal 1300.

CARLO GIOVANARDI. Ma tutte sono così! Cominciamo a raccontarci le barzellette!

PIETRO FONTANINI. Lo conferma Dante nel suo *De vulgari eloquentia*, dove fa riferimento alla parlata degli abitanti di Aquileia.

CARLO GIOVANARDI. Anche nel ducato di Modena il duca parlava modenese!

PIETRO FONTANINI. Lo stesso riconoscimento si trova in un manoscritto della biblioteca vaticana del XIV secolo, nel quale si legge che il Friuli era provincia del tutto distinta dalle altre, perché in essa si parlava una lingua che non era né latina, né slava, né tedesca. Era un idioma del tutto differente da quello italico.

Oltre alle dodici minoranze che questa legge elenca vi sono altri popoli che attendono un riconoscimento: forse anche il tuo, Giovanardi. Mi riferisco, in particolare, al popolo veneto, che rappresenta la stragrande maggioranza all'interno della sua regione, ma che questa proposta di legge ignora. Come è possibile riconoscere la millenaria storia di un popolo che ha sempre mantenuto, soprattutto attraverso la lingua veneta, un orgoglioso attaccamento alla propria identità? I veneti a casa loro non si sentono minoranza, tuttavia chiedono con forza che la loro lingua e la loro cultura entrino all'interno delle istituzioni pubbliche e, in partico-

lare, che la scuola italiana finalmente riconosca il valore letterario di quell'antica lingua.

Se da questa Assemblea non verranno accolti gli emendamenti che la lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato per dare dignità anche alle lingue veneta e piemontese, il nostro giudizio sarà fundamentalmente contrario alla norma.

CARLO GIOVANARDI. E il *lumbard*?

ROBERTO MENIA. C'è una lingua padana o no? Non l'ho ben capito!

PIETRO FONTANINI. Tuttavia non pensate di bloccare la stragrande maggioranza dei popoli che vivono sul territorio della Padania perché saranno gli stessi popoli, che questa proposta di legge ignora, a far adottare alle regioni del nord tutta una serie di provvedimenti a favore delle loro culture.

Collegli, se in Europa vengono parlate più di 60 lingue significa che l'identità dei popoli è qualcosa di naturale, che viene prima delle istituzioni, e non sarà possibile omologarle e distruggerle perché la libertà anche linguistica è un valore troppo importante per essere indebolito e mortificato da leggi che non rispettano questi diritti naturali (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crema. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CREMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni cultura che muore porta con sé una fetta insostituibile dell'intera cultura dell'umanità e le società più avanzate hanno l'obbligo di impedire che ciò avvenga. Di più: il grado di democrazia di uno Stato si misura anche dalle garanzie di difesa delle minoranze etnico-linguistiche.

Così il collega, onorevole Brunetti, illustrava la sua proposta di legge nella passata legislatura, ed io su questo punto ho concordato con lui quando con il

collega, onorevole Massa, ho proposto ad altri deputati il testo che porta le nostre firme e che ha lo scopo di dare finalmente attuazione alla norma costituzionale prevista dall'articolo 6 della nostra legge fondamentale.

Il testo che è ora all'esame dell'Assemblea tiene conto delle indicazioni contenute in numerose proposte di legge e di un approfondito lavoro svolto in Commissione, che ha consentito di raccogliere un largo consenso, così come richiede la rilevanza culturale e sociale di un provvedimento così importante per buona parte del paese.

Seppur giustamente proiettati verso la piena integrazione europea e quindi attenti alla necessità di apprendimento di lingue straniere quali il francese e soprattutto l'inglese, ormai considerata lingua universale, non possiamo esimerci dall'azione di tutela di culture legate allo storico evolversi della nostra Italia. E ciò in maggior misura oggi, quando tutti concordano rispetto alla necessità di un più consistente decentramento dello Stato e molti (noi tra questi) per una sua trasformazione in senso federalista.

È questa che si propone una legge di principio, che intende definire un quadro generale per l'attuazione della Costituzione, affidando agli enti locali precisi compiti in materia sia di programmazione sia di intervento.

La parola, il linguaggio, può essere un mezzo esterno di comunicazione, un utile sistema commerciale di contatto, un elaborato metodo per i rapporti interpersonali, ed ecco l'utilità epidermica indubbia: impara l'inglese, impara il *basic*, il linguaggio dei computer! Questo è l'imperativo. È dunque l'imperativo dell'avere, così si avrà successo, più comunicazione, più spazio per l'azione. Così l'amico e compianto collega, onorevole Loris Fortuna, scriveva nella sua relazione nella IX legislatura in Commissione affari costituzionali, in un precedente sfortunato tentativo legislativo. Il suo contributo prezioso e appassionato in ordine al tema in esame così continua: ma nel regno dell'essere, laddove il *verbum mentis* esprime l'intera

interiorità dell'uomo, ogni comunità ha la sua parola che corrisponde alla sua storia, che è costruita nella sua storia. Può essere, anzi è così, che sia necessario utilizzare negli scambi e nei rapporti un'altra lingua, la cosiddetta lingua nazionale od altre, ma è assolutamente necessario, contemporaneamente, non estraniarsi dalle fonti del proprio linguaggio prodotto dall'esperienza e dalla vita della propria gente, della propria comunità, della propria famiglia. È il rapporto tra parola-scorza e parola-seme che si ripropone continuamente tra l'avere e l'essere.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi oggi diamo seguito, anche qui con grande ritardo, alla carta dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche che è stata approvata alcuni anni fa dal Parlamento europeo. L'onorevole Gaetano Arfé, che ne è stato promotore e del quale mi piace ricordare il fatto di essere, assieme a Loris Fortuna, mio compagno di fede politica, con larga lungimiranza ci ricordava che è interesse della democrazia europea che la presa di coscienza delle minoranze non diventi un fatto di ribellismo endemico e che la rivolta delle regioni trovi un suo sbocco ed una sua composizione.

È proprio vero, è nell'interesse della democrazia europea, dell'Europa nel suo insieme, che non scompaia e neanche impallidisca una testimonianza della sua storia che è anche parte integrante del suo patrimonio di civiltà. È ancor più interesse dell'Europa inserire queste energie nel proprio circolo, anche come contributo alla lotta contro un processo di standardizzazione culturale, che è a livelli sempre più bassi, che ignora anche il pedagogismo paternalistico di altri tempi, impone e propone mode, costumi, comportamenti, uniformazioni mortificanti, che espone l'Europa ai pericoli di una autentica colonizzazione di provenienza americana e giapponese, grazie ai previsti sviluppi delle nuove tecnologie nei mezzi di comunicazione di massa.

Solo ora, quindi, ci si accorge con grande preoccupazione che le culture diverse rischiano di scomparire con danni incalcolabili per le nostre comunità.

L'approvazione del testo in esame porterà l'Italia fra i paesi più avanzati in Europa ed in sintonia con le risoluzioni prima ricordate dell'Unione europea.

Signor Presidente, prima di concludere il mio breve intervento, vista l'avara disponibilità di tempo, mi permetta di ringraziare il presidente della I Commissione, l'onorevole Jervolino, che ha gratificato il lavoro mio e del collega onorevole Massa firmando la nostra proposta. Vorrei ringraziarla per la solerzia, peraltro abituale, con la quale ha seguito il provvedimento in esame. In modo particolare, desidero ringraziare il relatore per la maggioranza, il collega Maselli, che con tenacia ed ammirevole impegno ha permesso all'Assemblea di iniziare oggi la discussione e l'esame del provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

**FORTUNATO ALOÏ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non esordirò in una lingua che non sia quella italiana, perché ritengo debba essere la lingua ufficiale del paese, tant'è che noi di alleanza nazionale abbiamo voluto che al primo articolo della proposta di legge venisse chiarito in modo fermo che la lingua ufficiale è quella italiana.

Non parlerei nemmeno di minoranze etnico-linguistiche, perché forse sarebbe più esatto parlare di presenze etnico-linguistiche. Il termine « presenza » attesta il significato ed il valore che nella storia e nella cultura del nostro paese hanno certe realtà.

Parimenti, devo dire con franchezza che le perplessità che affacciava nella relazione di minoranza il collega Menia non vanno né sottovalutate né — onorevole Brunetti, glielo dico con la lealtà che caratterizza i nostri rapporti — demonizzate anche con espressioni che non hanno

attinenza con la serietà della questione che stiamo affrontando.

Devo altresì ringraziare il relatore per la maggioranza perché ha recepito alcune proposte. Infatti, oltre alla difesa della lingua italiana in tutte le sue articolazioni interne ed estere, ha tenuto conto di quanto da noi suggerito in merito alla questione scolastica. Fermo restando che la questione dell'autonomia rappresenta un dato acquisito, con il collega Menia abbiamo reputato indispensabile che, per il reclutamento degli insegnanti, si tenessero presenti non le disposizioni locali, ma quelle nazionali, secondo le quali i provveditorati rappresentano l'articolazione periferica del Ministero della pubblica istruzione, con le garanzie che ne derivano. Allo stesso modo debbo dire con molta franchezza che le perplessità che il collega Menia avanzava nella sua relazione di minoranza non vanno sottovalutate né, onorevole Brunetti (lo dico con la lealtà che caratterizza i nostri rapporti), quasi demonizzate con espressioni che spesso possono non aver rapporto con la questione seria che stiamo affrontando.

Voglio anche ringraziare il relatore perché ha recepito, oltre all'esigenza della difesa della lingua italiana in tutte le sue articolazioni interne ed estere, anche l'elemento attinente alla questione scolastica. Fermo restando che l'autonomia è un dato ormai acquisito, abbiamo ritenuto con il collega Menia — in quella circostanza ci siamo battuti — che sia necessario che nel reclutamento degli insegnanti si tengano presenti non disposizioni locali o localistiche ma quelle nazionali che vedono nei provveditorati, articolazioni periferiche del Ministero della pubblica istruzione, le garanzie necessarie.

Per quanto riguarda il problema degli esperti, abbiamo chiesto assicurazioni di ordine culturale e scientifiche per coloro che si autodefiniscono tali. Quanto al bilinguismo e ai problemi che può far sorgere in certe zone, soprattutto in quelle di confine (la situazione non è tanto semplice e le preoccupazioni di Menia non vanno sottovalutate) c'è sicuramente da riflettere e da definire la materia,

anche mediante emendamenti. Certamente il tema non riguarda gli albanesi di Calabria o i greci di Calabria e di Sicilia; abbiamo già detto che si tratta di presenze storicamente consolidate. È stato citato il collegio di San Demetrio Corona da cui uscivano i patrioti del Risorgimento: valga per tutti l'esempio di Agesi-lao Milano.

Voglio poi ricordare una pagina riportata dallo scrittore Curzio Malaparte, il quale parlava del soldato della prima guerra mondiale Giovanni Zero. Egli, di fronte ai propri capi che guidavano l'assalto, ebbe a dire, da soldato semplice: « Questo è il soldato Giovanni Zero, di San Giovanni in Fiore, che vuol dimostrare a quelli di qua e a quelli di là che qui ci son uomini ».

Vorrei anche ricordare i grecanici di Calabria e la figura di Rohlfs, che in anni e anni redasse il vocabolario greco-italiano che rappresenta un testo molto importante. Abbiamo centri come Roghudi, Galliciano e Bova dove esiste un istituto di studi ellenofoni, che vanno tutelati e difesi. Nessuno in questi luoghi pensa di attentare all'unità d'Italia; c'è gente i cui avi hanno combattuto per l'Italia in tutte le guerre del Risorgimento, gente che è integrata e radicata nel tessuto nazionale.

La nostra è anche una posizione critica; il collega Menia — signor relatore per la maggioranza — ha avvertito il dovere di presentare la sua relazione di minoranza per ribadire il valore dell'unità nazionale che soprattutto in certe zone d'Italia — mi riferisco ai confini — viene spesso insidiata con il marchingegno della questione linguistica delle minoranze.

Ecco il senso della proposta di legge che ho presentato; insieme con l'onorevole Valensise abbiamo ritenuto di difendere certe realtà linguistiche, proprio in sintonia con certi valori e certa cultura: l'unità d'Italia. Vivaddio, è stata proprio la Calabria che ha dato il nome all'Italia e che è ora orgogliosa di avere in sé presenze che rappresentano storia, cultura e civiltà (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Olivieri. Ne ha facoltà.

**LUIGI OLIVIERI.** Signor Presidente, colleghi, l'annosa questione della tutela di quelle che si possono definire le « minoranze minori » inizia finalmente ad avviarsi a soluzione.

La proposta di legge in esame si situa nel filone delle precedenti proposte di normazione quadro al fine di dare attuazione generalizzata al principio di tutela delle minoranze linguistiche stabilito dall'articolo 6 della Costituzione.

Come è noto, infatti, la protezione delle minoranze linguistiche presenti sul territorio italiano ha finora presentato caratteri di profonda differenziazione giuridica e ciò per evidenti ragioni storiche, sociali e politiche. Il risultato è stato però un trattamento talmente differente tra le diverse realtà minoritarie da potersi dire che l'Italia vanta, tra le sue tante contraddizioni, anche quella di essere nello stesso tempo uno dei paesi più avanzati al mondo nella tutela di certe minoranze ma anche uno Stato che tende ad assimilare alcuni gruppi minoritari.

Questa realtà rischia di risultare tanto più odiosa se si considera che il grado di tutela delle minoranze presenti in Italia rischia di apparire, nella gran parte dei casi, direttamente proporzionale all'influenza politica ed economica degli Stati nazionali di riferimento delle diverse popolazioni. L'occasione di invertire questa tendenza, fornendo anche alle minoranze finora non protette dall'ordinamento un tetto normativo sotto il quale far valere i propri diritti, è di quelle storiche e non può essere perduta.

Tutti ricordiamo infatti la vicenda della proposta di legge presentata nel 1991 dall'onorevole Labriola, che fu approvata dalla Camera ma non divenne legge per lo scioglimento anticipato della legislatura. Questa volta le cose possono e devono andare in modo diverso!

**DOMENICO MASELLI,** *Relatore per la maggioranza.* Bravo!